



**IL CONCILIO VATICANO II E IL DIACONATO:
UN MINISTERO DI FRONTIERA TRA RICEZIONE E SFIDA
ECUMENICA**

O CONCÍLIO VATICANO II E O DIACONATO: UM MINISTÉRIO DE
FRONTEIRA ENTRE A RECEPÇÃO E O DESAFIO ECUMÊNICO

THE VATICAN COUNCIL II AND THE DIACONATE: A FRONTIER MINISTRY
BETWEEN RECEPTION AND ECUMENICAL CHALLENGE

*Enzo Petrolino**

1 IL DIACONATO E IL CONCILIO VATICANO II

Con il Concilio Vaticano II, dopo la decisione non attuata del suo ripristino presa dal Concilio di Trento, il diaconato viene restaurato nella Chiesa latina come grado permanente della gerarchia. Per giungere a questa determinazione, è stato di rilevanza fondamentale il fatto che l'assemblea conciliare, nell'ottobre del 1963, abbia dato una risposta affermativa ad una delle cinque domande orientative al rinnovamento della vita ecclesiale, che trattava esplicitamente di questo ministero.

Il Vaticano II, Concilio prevalentemente pastorale, con la sua ecclesiologia di comunione centrata sulla *Lumen Gentium* (=LG), stabilisce in maniera inequivocabile

* Diacono, docente di ecumenismo all'Istituto Superiore di Scienze Religiose Zoccali (Reggio Calabria), presidente della Comunità del Diaconato in Italia, membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione Italiana Docenti di Ecumenismo. E-mail: epetrolino@libero.it.



che il ministero diaconale rinasca nella Chiesa come ministero “proprio”,¹ e non più solamente come tappa per i candidati al presbiterato.

Con il Concilio si avvia dunque una nuova stagione per il ministero diaconale e comincia un vitale e faticoso cammino su due fronti: da un lato l’approfondimento normativo da parte della Santa Sede e delle Conferenze Episcopali, dall’altro la presa di coscienza delle diverse comunità che si aprono, anche se lentamente, ad accogliere questo ministero.

Negli anni post-conciliari uno degli elementi più interessanti della riflessione teologica sul diaconato è stato l’approfondimento della sacramentalità del diaconato. A questo aspetto il documento della Commissione teologica Internazionale (=CTI) “Il Diaconato: evoluzione e prospettive” dedica tutto il Cap. IV e una sezione del Cap. VII, quando tratta appunto delle *Implicazioni della sacramentalità del diaconato*. Rispetto a tale questione si coglie nel documento un atteggiamento di immeditata apertura e di attenta riflessione: *La sacramentalità del diaconato*” – viene detto – *è un problema che rimane implicito nelle testimonianze bibliche, patristiche e liturgiche da noi sin qui esposte. Occorre vedere come la Chiesa ne ha preso coscienza esplicita*. Sulla base di questa premessa, prende l’avvio un accurato excursus storico che abbraccia un lungo periodo, dal XII al XX secolo, in cui il diaconato costituisce solo una tappa verso il presbiterato.

Anche se nel dibattito conciliare che ha portato al ripristino del ministero diaconale non c’è stata un’unanimità rispetto a tale problematica, tanto che il Concilio stesso non è riuscito a dissipare tutte le incertezze emerse durante le discussioni, non vi è dubbio che la maggioranza ha sostenuto la natura sacramentale del diaconato: tra i documenti

¹ Lumen Gentium 29. *In un grado inferiore della gerarchia stanno i diaconi, ai quali sono imposte le mani «non per il sacerdozio, ma per il servizio». Infatti, sostenuti dalla grazia sacramentale, nella «diaconia» della liturgia, della predicazione e della carità servono il popolo di Dio, in comunione col vescovo e con il suo presbiterio. È ufficio del diacono, secondo le disposizioni della competente autorità, amministrare solennemente il battesimo, conservare e distribuire l’eucaristia, assistere e benedire il matrimonio in nome della Chiesa, portare il viatico ai moribondi, leggere la sacra Scrittura ai fedeli, istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramentali, presiedere al rito funebre e alla sepoltura. Essendo dedicati agli uffici di carità e di assistenza, i diaconi si ricordino del monito di S. Policarpo: «Essere misericordiosi, attivi, camminare secondo la verità del Signore, il quale si è fatto servo di tutti». [...] il diaconato potrà in futuro essere ristabilito come **proprio e permanente** grado della gerarchia. [...] Col consenso del romano Pontefice questo diaconato potrà essere conferito a uomini di età matura anche viventi nel matrimonio, e così pure a dei giovani idonei, per i quali però deve rimanere ferma la legge del celibato.*

conciliari (cfr: SC, 86; LG, 20,28,29,41; OE, 17; CD, 25; AG, 15, 16) l'affermazione riferita più direttamente alla sacramentalità del diaconato sicuramente rimane LG 29°, dove si dice che *sostenuti dalla grazia sacramentale (Gratia enim sacramentali roborati)* i diaconi esercitano *la diaconia della Parola, della Liturgia e della Carità*. Il documento della CTI richiama, inoltre, cinque testi postconciliari che hanno sviluppato la questione della sacramentalità del diaconato: i due *motu proprio* di Paolo VI *Sacrum diaconatus ordinem* ('67) e *Ad pascendum* ('72), il *Codice di DC* (can. 1008-1009), il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ed infine la *Ratio fundamentalis* ('98).

Pertanto, il ripristino del diaconato (*permanente*²) è in certo modo un banco di prova per un corale esame di coscienza della Chiesa tutta. L'identità e il ministero del diacono, infatti, chiamano in causa la Chiesa come mistero-sacramento (LG), la priorità dell'ascolto-annuncio della Parola di Dio (*Dei Verbum=DV*), il primato della liturgia, culmine e fonte della vita della chiesa (*Sacrosanctum Concilium=SC*), il rapporto tra questa e il mondo e l'urgenza di una nuova evangelizzazione nell'attuale situazione (*Gaudium et Spes=GS*). Una riflessione sul diaconato e sulla ricezione del dato conciliare ad esso relativo nelle nostre comunità ecclesiali soprattutto dove si ha la grazia di avere un'ordinazione diaconale, ci consente di allargare l'orizzonte all'intera vita e missione della Chiesa in questo nostro tempo.

Rimangono però alcuni "problemi aperti" da mettere a fuoco, da affrontare e risolvere, tenendo conto:

- della genuina tradizione ecclesiale e dei dati del Magistero, alcuni dei quali, molto generali, sono suscettibili di ulteriori specificazioni;
- dell'esperienza già fatta o che si sta facendo, da sottoporre a serena e rigorosa verifica;
- delle nuove istanze e delle sfide inedite, come quella ecumenica, che si pongono oggi nel mutato contesto socio-culturale ed ecclesiale, per quanto

² Una precisazione sull'aggettivo "*permanente*". Due sono le osservazioni. La dizione "diaconato permanente", come è noto, indica il diaconato conferito, ricevuto ed esercitato non come passaggio verso il ministero presbiterale, ma come vocazione autonoma. Permanente in verità il diaconato è sempre, come ogni ministero ordinato; e con l'affermarsi di questa figura ministeriale, come vocazione autonoma, è la modalità normale di presentarsi del diaconato. Un aggettivo, se deve essere usato per distinguere le due fattispecie, dovrebbe connotare piuttosto il diaconato "transeunte", o "orientato al presbiterato". Ma strana è soprattutto l'aggettivazione parlando della liturgia di ordinazione dei diaconi "permanenti" che è del tutto identica a quella dei diaconi candidati al presbiterato. Una sola differenza attraversa la liturgia dell'ordinazione diaconale, ma riguarda i diaconi celibi, chiamati a dichiarare davanti a Dio e alla Chiesa questo loro impegno e proposito, indifferentemente sia che si tratti di candidati al diaconato "permanente" o al presbiterato, di diocesani o di religiosi.

attiene la missione della Chiesa, soprattutto in ordine alle inedite frontiere che si aprono davanti a noi.

Il dato della tradizione è fondamentale e prezioso, ma si riferisce ad un'esperienza ecclesiale dalla quale ci separano più di venti secoli. "Congelato" per un così lungo arco di tempo, il ministero diaconale esige di essere riletto, reinterpretato e attualizzato alla luce dell'oggi. Il che non può avvenire se non sotto l'impulso e la guida dello Spirito che parla alla Chiesa attraverso l'insegnamento autorevole del Magistero e su molte questioni soprattutto pratiche e operative che sono inevitabilmente cangianti, perché presentano sempre nuove emergenze. Non va dimenticato, a proposito, che l'istituzione dei primi sette diaconi, stando al discutibile e discusso testo di Atti 6, è stata determinata proprio da un'emergenza! Pertanto, salvi alcuni aspetti essenziali, relativi all'identità e al ministero che costituiscono lo "statuto" fisso e perciò immutabile del diaconato, potrebbero darsi "variabili" notevoli, in rapporto alle circostanze e ai bisogni delle nostre Chiese locali. Inoltre la riattivazione di questo ministero permette che la simbolica diaconale giochi a fondo nella Chiesa. Di fronte a tutti i ministri ordinati, vescovi compresi, oltre che ai laici, i diaconi significano e realizzano la dipendenza di tutti verso Cristo servo che, per la forza del suo Spirito, impegna tutta la Chiesa ad essere soprattutto un popolo di servi e a ridonare al mondo il gusto del servizio. Dentro a queste linee essenziali, il problema di quale forma concreta debba assumere il ministero diaconale non può essere deciso a tavolino, ma deve poter usufruire ancora di molta esperienza, di tanta storia, di figure di santità. Sicuramente però bisogna tener conto di alcuni punti di riferimento teologico-pastorali e le esperienze che risulteranno decisive, ne indico quattro: la **comunione, la missionarietà, la diocesanità, la nuova evangelizzazione**.

1.1 Anzitutto l'ecclesiologia di comunione

È noto che il principio unificante e la chiave ermeneutica di tutto il Magistero conciliare, frutto della riscoperta del dato neotestamentario (*soprattutto le lettere paoline*) e della genuina tradizione ecclesiale (Cfr. *Ignazio di Antiochia*), è l'ecclesiologia di comunione.

La prima istanza che si pone alle chiese è quella di far maturare nelle comunità quella che i documenti chiamano la **coscienza diaconale**, ovvero la consapevolezza della comunionalità che si traduce nella partecipazione e nella corresponsabilità a tutti i livelli

e nelle sue diverse forme. *Contesto idoneo alle vocazioni al diaconato è una Chiesa intenta a discernere le vie per le quali il Signore la chiama a sostenere le responsabilità del Vangelo, a vivere e manifestare il mistero della comunione, a tradurre in opere e istituzioni le premure della carità e i diversi servizi pastorali.*³ È questo dunque il terreno più proprio per far sbocciare e coltivare le vocazioni al ministero diaconale.

1.2 La missionarietà

Missione e comunione, ovviamente sono due facce della stessa medaglia. È significativa l'icona scelta da Giovanni Paolo II quando ha dato inizio al terzo millennio della Chiesa: *duc in altum*, "prendi il largo". Ha colpito molto questa scelta, perché si scontrava con un'obiezione diffusa: come può la barca della Chiesa prendere il largo, quando è così fragile, piena di difetti, con qualche buco da cui entra l'acqua, con dei marinai e dei passeggeri a volte distratti e poco interessati, con tante divisioni interne... non sarebbe meglio curare la barca prima di partire? Invece papa Wojtyła ha voluto ripetere l'invito di Gesù a Pietro di prendere il largo, quasi per dirci che non dobbiamo esaurire le energie nella riparazione della barca, nel rattoppo delle falle, nella riparazione dei guasti: certo, questo è necessario – è appunto la 'comunione' – altrimenti la barca si affonda subito; ma deve essere necessario per quel tanto che basta a prendere il largo della missione, altrimenti la Chiesa rischia di impegnare le proprie forze migliori nel guardarsi allo specchio, nel correggersi le rughe, nell'usare i cosmetici, e rimane ferma sulla spiaggia. "Gesù – dice Francesco – ci invita a prendere il largo, a lasciare i nostri egoismi e a seguirlo; ad abbandonare paure che non vengono da Dio, che ci paralizzano e ritardano l'urgenza di essere costruttori della pace, promotori della vita".⁴ Questo è proprio il «sogno» del Papa: si tratta di non limitarsi ad assumere l'atteggiamento delle sentinelle, che rimanendo dentro la fortezza osservano dall'alto ciò che accade attorno, bensì coltivare l'attitudine degli esploratori, che si espongono, si mettono in gioco in prima persona, correndo il rischio di sporcarsi le mani. E proprio su questa frontiera difficile si consuma, oggi, per i diaconi la sfida della missione: per servire il Vangelo e i poveri, essi devono "uscire dal tempio" per farsi buon Samaritano, compagni di viaggio di chi è tormentato dal dubbio, dall'insicurezza del futuro, dalla difficoltà a trovare lavoro, dalla paura di perderlo e di non poter

³ Cfr. CEI, Orientamenti e norme del diaconato in Italia, 1993, n. 10).

⁴ Viaggio apostolico in Colombia, 2017.

provvedere alla propria famiglia, dall'arroganza della violenza di ogni genere. E proprio questa dovuta e necessaria conversione che deve collocare i diaconi nel loro giusto contesto ecclesiale e ministeriale. Senza crescita ecclesiale, il servizio dei diaconi rischia di essere frainteso e diventare un sorta di impegno "su commissione" destinato a risolvere, seguendo scelte ispirate o dettate dai bisogni contingenti e i problemi occasionali e logistici. In tale contesto la presenza del servizio diaconale è destinata a diventare il segno storico: *profezia* e, insieme, *impegno concreto*. Bisogna far maturare un profilo diaconale per certi versi nuovo, che scaturisca dalla scoperta e messa in atto delle potenzialità di servizio richieste da un tessuto sociale come quello odierno, troppo spesso dominato dall'interesse e lacerato dal compromesso e dalla prevaricazione.

1.3 La diocesanità

Il diacono viene ordinato sempre in relazione ad una Chiesa particolare, nella quale si incardina. Anche nei momenti in cui il legame tra ministri ordinati e comunità locali sembrava attenuato, la Chiesa ha sempre considerato valide solo le ordinazioni episcopali, presbiterali e diaconali legate in qualche maniera ad una precisa comunità. Non è infatti mai decaduto il famoso canone 6 con il quale il Concilio di Calcedonia, nel 451, stabiliva che "nessuno dev'essere ordinato (*cheirotónéisthai*) presbitero, o diacono, o costituito in qualsiasi funzione ecclesiastica, in modo assoluto (*apoleluménos*). Chi viene ordinato dev'essere assegnato ad una chiesa della città o del paese, o alla cappella di un martire, o a un monastero. Il santo Sinodo comanda che una ordinazione assoluta sia invalida, e che l'ordinato non possa esercitare in alcun luogo a vergogna di chi l'ha ordinato". Ogni ordinazione è dunque *relativa* ad una precisa comunità; non è conferita per accrescere semplicemente la dignità personale, ma per poter esercitare concretamente un servizio al popolo di Dio. Una volta indicati gli ambiti, l'articolazione dei compiti precisi – come del resto avviene o dovrebbe avvenire anche per i presbiteri – sarà decisa dalla convergenza di diversi fattori: i doni personali (carattere psicologico, competenze e carismi), le storie e le situazioni personali e familiari, la reale configurazione della Chiesa particolare.

È interessante rievocare la celebre e antichissima formula contenuta nel primo documento che parla dell'ordinazione diaconale, e cioè la "Tradizione apostolica" di Ippolito (III secolo). In essa si afferma che il diacono è ordinato "non per il sacerdozio

ma per il ministero ‘del vescovo’. È chiaro il senso del termine ‘sacerdozio’ (inteso come sinonimo di ‘presidenza eucaristica’, compito specifico del presbitero); ciò che si vuole piuttosto mettere in evidenza è la sottolineatura “ministero *del vescovo*”. In alcuni codici successivi l’espressione è stata modificata e in certo modo precisata in “ministero *della Chiesa*”, con evidente riferimento alla Chiesa particolare di cui il vescovo è principio visibile della comunione e del ministero. Nell’evoluzione successiva la formula è diventata semplicemente “per il ministero”, come si evince dal testo di LG 29.

Da tutto questo si possono trarre alcuni importanti corollari:

* Anzitutto lo stretto rapporto che il vescovo deve instaurare con i diaconi e questi devono avere con lui: un rapporto di comunione, permeato di obbedienza che dalla persona del vescovo si deve estendere anche al progetto pastorale della diocesi; un rapporto inoltre da parte del vescovo di ascolto e di dialogo intorno alle istanze e agli impegni prioritari di carattere diocesano, visto che il diacono è “l’occhio, l’orecchio e la bocca del vescovo” secondo la felice espressione del documento patristico noto come “Didascalia degli Apostoli”.

*Emerge poi il legame conseguente con la Chiesa particolare nella quale il vescovo è principio visibile di comunione e di ministero, cosicché i servizi a carattere diocesano diventano già ambiti privilegiati del ministero diaconale.

Occorre sottolineare che non è dello stesso spessore il rapporto tra diacono e presbitero, e quindi tra diacono e presbiteri, con particolare riguardo ai parroci. Il legame, in questo caso, non è di ordine ontologico-sacramentale ma pastorale e funzionale. È orientato perciò alla valorizzazione-integrazione dei due specifici e originali carismi e quindi alla rispettiva autonomia dei ruoli e alla più stretta collaborazione, espressione di quella comunione che ha il suo fondamento e il comune punto di riferimento nel vescovo al quale presbiteri e diaconi sono legati in ragione dell’ordinazione sacramentale.

Conseguentemente:

* La necessità, anzitutto, di proseguire nella riflessione già avviata intorno alla specificità dell’identità e del ministero dei rispettivi carismi del presbitero e del diacono. E questo non solo per favorire sempre più nel presbiterio l’accoglienza e la valorizzazione del “dono” del diaconato, ma anche per evitare dall’una e dall’altra parte concorrenza, sovrapposizione di compiti, confusioni che possono ingenerare nell’opinione ecclesiale la concezione del diacono come semplice supplente o – come Francesco dice – di un “mezzo prete”.

*In questa prospettiva si può anche comprendere che la parrocchia di per sé non è l’ambito proprio del ministero diaconale se non in via eccezionale e quindi transitoria. Questo anche per evitare che il diacono venga considerato una sorte di “vice-parroco” dimezzato.

1.4 La priorità dell'evangelizzazione

Un altro punto imprescindibile di riferimento per mettere meglio a fuoco il ministero diaconale oggi e le sue prospettive di impegno per il futuro è **la priorità dell'evangelizzazione**. Si tratta di alcune "vie" privilegiate della comunicazione della fede e quindi della missione.

* Quella, anzitutto, della "capillarità" e cioè dell'annuncio della parola di Dio in piccoli gruppi o comunità inferiori e della penetrazione evangelica negli ambienti di vita dove è più facile realizzare il dialogo, la circolazione della parola, l'adesione del messaggio alle situazioni. Un ministero che dovrebbe nascere dalla *base*, nei quartieri, nei rioni, nei condomini, nelle zone rurali, favorendo la dimensione cellulare della Chiesa, dimensione che è tale da consentire un rapporto immediato e fraterno tra persone e nuclei familiari, giovani e adulti.⁵ In questo contesto la realizzazione dell'articolazione delle parrocchie in comunità ecclesiali di base può favorire la nascita di zone di influenza territoriale chiamate *diaconie*.

* C'è poi un'altra via privilegiata di evangelizzazione che s'impone oggi, nel contesto di pluralismo e d'indifferenza che caratterizza il clima culturale: è quella della testimonianza personale e soprattutto comunitaria (Cfr. *Evangelii Nuntiandi* 21,41) della misericordia e della carità, di fronte alle antiche e nuove povertà indotte dalla mentalità e dal costume consumistici e edonistici del nostro tempo. Un servizio da rendere soprattutto attraverso iniziative e strutture stabili che vadano oltre il contingente e l'occasionalità. Il diacono, in questi campi, non è e non può essere soltanto un protagonista bensì un animatore, un responsabile, un educatore di fratelli e sorelle che s'impegnano su queste frontiere, su queste periferie.

Con un appello accorato ed insistente, papa Francesco spinge i diaconi a portare la buona notizia del Regno proprio nelle "periferie esistenziali", i luoghi in cui – come egli stesso ha detto in varie occasioni – *c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni*», i luoghi abitati «*da tutti coloro che sono segnati da povertà fisica e intellettuale*», da «*chi sembra più lontano, più indifferente*», i luoghi dove «*Dio non c'è*». Le periferie, però, non vanno "predefinite" dal nostro pregiudizio, quasi fossero "isole perdute" alle quali noi portiamo la salvezza: spesso ignorate dalle dinamiche del potere politico ed escluse dai grandi interessi economici, restano comunque luoghi privilegiati di incontro e di fraternità, palpitanti di attese e di bisogni, ma ricchi anche di sogni e di risorse. La periferia è, per un verso, nuova frontiera dell'annuncio e, per l'altro, vera scuola di ascolto fecondo e

⁵ Cfr. MEDELLIN 68, *Pastorale d'insieme*, n. 10; Puebla 78, n. 641

disponibilità generosa. Nell'affanno spesso dissennato e inconcludente delle grandi città, la periferia resta sorprendentemente consapevole dei propri limiti e si mostra disposta a imparare dalle altre esperienze che la possono arricchire. Le persone che la abitano devono generalmente fare i conti con l'essenziale, ogni giorno, e non possono permettersi il lusso del superfluo o della mondanità. La periferia esistenziale resta ancorata alla realtà, alle gioie e alle speranze, alle angosce e alle paure che attraversano la sua quotidianità. Qui, davvero, si rende possibile un'altra esperienza ecclesiale caratterizzata da un ritorno essenziale alla dimensione più spirituale: una vera e profonda spiritualità, infatti, non privilegia gli aspetti formali, ma va all'essenziale, subito. La periferia esistenziale di cui parla il Papa, allora, non coincide *tout court* con le aree geografiche che si sviluppano spesso secondo schemi ripetitivi ed impersonali attorno ai grandi centri urbani: sono piuttosto pastorale intimamente coniugata con l'esperienza vissuta. Siamo di fronte ad un'altra rottura, per la quale al centro tornano la comunità, il popolo di Dio e la diaconia come unico fine del Regno, anziché la Curia, le rubriche o i paramenti lussuosi che, pur rivestendo un ruolo nell'articolata compagine ecclesiale, se sovrastimati e preponderanti aumentano – anziché diminuirli – divari e distanze, allontanando inevitabilmente.

Dunque, animatore del servizio, il diacono accetta di vivere la sua vita “sulla frontiera”, sia nel mondo che nella Chiesa. Non sta né al vertice né al centro. Essendo libero, si fa servo di tutti (Cfr. 1Cor 9,19), discretamente accettando di non essere il proprietario del servizio.

2 UN MINISTERO DI FRONTIERA: I DIACONI E IL NUOVO ABBRACCIO SOCIALE DEL MONDO

C'è un legame senza soluzione di continuità fra la Chiesa ed il mondo nell'insegnamento del Vaticano II – nessuna separazione, nessuna divisione. La Chiesa esiste ovunque nel mondo, per portarlo alla salvezza e dire l'abbraccio d'amore che permette a tutte le cose di esistere. Questo costituiva un atteggiamento del tutto nuovo. E uno dei modi con cui il Concilio cercò di supportare questo nuovo atteggiamento della Chiesa di fronte al mondo fu proprio il ripristino del ministero diaconale. La Chiesa primitiva mostra diaconi che svolgevano un ministero nel cuore della vita ecclesiale, stando presso l'altare, e un ministero anche nel cuore degli affari

del mondo, stando in mezzo ai poveri e ai bisognosi ed amministrando i fondi caritativi della Chiesa e la missione verso gli altri. Nelle loro persone, essi esprimevano la non-separazione fra Chiesa e mondo, muovendosi agevolmente dall'una verso l'altro.

La LG traccia il portfolio dei compiti che caratterizzano il diacono. In riferimento alle prime fonti della Chiesa, essa dice che il diacono ha vari compiti liturgici, ma è anche *dedito ai doveri della carità e dell'amministrazione* (n. 29). Il diacono sta all'altare e prepara i doni con le mani pulite, ma sta anche dove il bisogno concreto è più grande, sporcandosi abbondantemente le mani. Essendo visibilmente "a casa propria" in entrambi i luoghi, il diacono incarna il grande messaggio del Vaticano II, ossia che il mondo intero è assunto in ciò che succede all'altare e che il sacrificio dell'altare viene celebrato per la santificazione del mondo intero.

Dovremmo anche osservare cosa il Concilio dice sulla restaurazione del diaconato in AG. Anche qui è sottolineato il legame diaconale tra opere di carità e altare, sebbene con un accento leggermente diverso, in quanto questo testo si apre con il riconoscere che ci sono laici che già svolgono la predicazione, l'amministrazione e il ministero caritativo del diacono. Ovvero un diaconato di fatto. Questi uomini – afferma il decreto conciliare – potrebbero essere aiutati e rafforzati dall'ordinazione diaconale. *Siano conformati e stabilizzati per mezzo della imposizione delle mani tramandata dagli apostoli, e siano più saldamente congiunti all'altare, per poter esplicare più fruttuosamente il loro ministero con l'aiuto della grazia sacramentale del diaconato* (n. 16).

Le *Norme fondamentali* ed il *Direttorio* inseriscono saldamente il diacono nello spirito della GS (anche se la Costituzione conciliare stranamente non parla mai di diaconato), asserendo che egli *dovrebbe comunicare con le culture contemporanee e con le aspirazioni ed i problemi del suo tempo ... In tale contesto, infatti, egli è chiamato ad essere segno vivente di Cristo Servo e ad assumere la responsabilità della Chiesa di leggere i segni dei tempi ed interpretarli alla luce del Vangelo*.⁶ Tramite il suo impegno il diacono vive di fatto una particolare relazione con le aspirazioni ed i problemi del proprio tempo. Vede i segni dei tempi da vicino ogni giorno ma, come ministro ordinato del Vangelo, è particolarmente chiamato a leggere i segni e ad interpretarli alla luce

⁶ Congregazione per il Clero, *Direttorio*, Città del Vaticano, 1998, n. 43.

del Vangelo stesso, in modo da guidare opportunamente fratelli e sorelle cristiani, i quali sono portatori della stessa responsabilità. Propriamente compreso e vissuto, il diaconato dovrebbe farsi, allora, *promotore* dell'apostolato dei laici.

3 SEGNI DI NON-SEPARAZIONE

Allora la non-separazione fra Chiesa e mondo è già esistente. I diaconi non la creano; è così che Dio l'ha voluta. Tuttavia, essi la rendono visibile e la incarnano come un segno chiaro e costante di richiamo per tutti nella Chiesa – e per chiunque nel mondo – che è Dio che ha voluto che così fosse. La storia evidenzia che la Chiesa ha certamente bisogno di questo richiamo visibile al suo interno, al fine di impedire che si crei una barriera tra se stessa e il mondo.

Giovanni Paolo II diceva che, al tempo della sua restaurazione, *alcuni vedevano il diaconato permanente come un ponte fra pastori e fedeli*. Potremmo anche dire che qui sta il legame stesso tra Chiesa e mondo, liturgia e vita. Questa terminologia ha un grande impatto e viene frequentemente utilizzata. Il termine *ponte*, però, pone anche qualche problema importante di identità.⁷ Si parla del diacono come di un ponte proprio per sottolineare la stretta connessione fra Chiesa e mondo, liturgia e vita, pastori e fedeli, come già detto. Il pericolo, tuttavia, sta nel fatto che l'immagine stessa suggerisce un divario che necessita di essere colmato (e, inoltre, che esso non viene colmato finché non c'è un diacono) – il che non è in realtà proprio così. Sì, *c'era* un divario tra Chiesa e mondo prima del Vaticano II, ma *non avrebbe dovuto esserci*; e se chiamiamo il diacono *ponte* per forza di cose corriamo il rischio di implicare che ovviamente un divario tra Chiesa e mondo, pastori e fedeli, ecc., in realtà *esiste*. Come afferma la CTI, l'idea del diaconato come *medius ordo* (ossia *ponte*, appunto) *potrebbe finire col sancire ed approfondire, attraverso quella funzione, il divario che avrebbe dovuto colmare* (n. 93). Io direi che è più fedele la visione del Vaticano II, particolarmente come è posta in GS, che parla di una "non soluzione di continuità" tra Chiesa e mondo, e del diacono come di un segno splendido e speciale di questa continuità (o solidarietà) ininterrotta.

⁷ Vedi l'interessante discussione sull'idea di *fare da ponte* o *mediare* nel testo della Commissione Teologica Internazionale, 92-93.

In molti modi la realizzazione della GS ci supera addirittura, e parte del dibattito odierno rafforza questo testo straordinario che è sicuramente un dato per acquistare chiarezza sul ministero e la vita dei diaconi, perché il programma che la GS traccia è la vera *Carta del Diaconato*. È una grazia che attende ancora di essere recepita pienamente, in modo che la Chiesa possa davvero essere, in questo nuovo secolo, come la GS enfaticamente la definiva *l'universale sacramento di salvezza* che manifesta ed attualizza allo stesso tempo il mistero dell'amore di Dio per tutta l'umanità (n. 45) e soprattutto per i poveri.

4 LA DIACONIA DELLA CARITÀ: I DIACONI L'OCCHIO DELLA CHIESA SUI POVERI

Negli anni sessanta, le folgoranti pagine del Concilio Vaticano II sulla povertà avevano prodotto una forte impressione su molti cristiani: scoprire che la chiesa, proprio davanti ai poveri, si confessava, nel tempo del suo pellegrinaggio terreno, bisognosa di perdono, perché si riconosceva infedele all'esempio normativo del suo sposo e Signore, era stata un'occasione di ripensamento salutare quanto mai forte. La povertà della chiesa e il suo servizio ai poveri diventano per molti il segno antico e nuovo che poteva rivelare al mondo la partecipazione concreta al mistero di annientamento del Figlio. I diaconi, come il Vaticano II li ha pensati e voluti, dovevano congiungere nelle loro vite servizio liturgico e impegno caritativo, eucaristia e diaconia dei poveri. E questo dovevano operare nella quotidianità di una esistenza cristiana unificata che doveva portare al mondo, mediante la grazia sacramentale, e in particolare ai poveri, lo stesso volto misericordioso di Dio. Quando la Chiesa è indotta dallo Spirito a riscoprire nell'eucaristia la *fons* e il *culmen* della sua vita, riscopre anche il primato dei poveri che di questo mistero di annientamento del Figlio sono la cifra storica e il punto concreto di ogni considerazione teologica (Cfr. Fil 2,7). La Chiesa, mettendo i poveri al centro del suo orizzonte spirituale, come insegnava la vicenda del Vaticano II, aveva riscoperto quasi per un istinto soprannaturale il senso della diaconia sacramentale. Proprio questa conversione verso i poveri ha consentito di ricollocare i diaconi nel loro giusto contesto ecclesiale e ministeriale, come segno profetico ed escatologico che collega come servizio permanente la mensa del corpo di Cristo alla mensa dei poveri, e l'eucaristia alla carità. Ma questa assimilazione sacramentale a Cristo, non è un fatto che accade nel vuoto della storia, ma un evento che si compie nella realtà concreta di una chiesa locale. Senza questo respiro ecclesiale, le opere di carità rischiano di essere viste più come il frutto di espedienti organizzativi rivolti a lenire i bisogni materiali dei poveri. Senza crescita ecclesiale, il servizio dei diaconi era ed è destinato

a essere frainteso e diventare un sorta di impegno su commissione destinato a risolvere, i bisogni contingenti e i problemi occasionali e logistici delle singole chiese. La diaconia, secondo il modello conciliare, è una riproposizione del “comandamento nuovo” consegnato da Cristo ai suoi discepoli.

Sembra sia stata soprattutto la tradizione di un antico ordinamento ecclesiale siro del III secolo a riportarci cosa facevano i diaconi. Questo testo pone davanti a noi tutto il ventaglio della disponibilità al servizio del diacono, e tutto questo senza limiti. In questo antico ordinamento ecclesiale, i compiti del diacono spaziano dalla scoperta e sepoltura del corpo di un naufrago alla testimonianza sulla fedeltà e onestà di una donna violentata. Nel testo ricorre poi l'espressione secondo cui il diacono deve essere *in tutto come l'occhio della chiesa*. L'espressione si riferisce non all'occhio di un guardiano, ma piuttosto alla sensibile percezione della sofferenza resa possibile da un'autentica prossimità fraterna. Così l'occhio del diacono allarga continuamente l'orizzonte della chiesa, fiuta i bisogni negli angoli più nascosti della comunità e ai suoi confini. Ovunque nella realtà delle nostre comunità vi sono zone oscure e zone luminose. La funzione edificatrice della comunità propria del diacono consiste, non da ultimo, nel portare ovunque concretamente, e rendere visibile, agli uomini la misericordia di Gesù Cristo. La sua particolare responsabilità per i viandanti e gli stranieri, nonché i senza patria, rende presenti alla comunità dei bisogni assolutamente attuali. Forse proprio qui si può cogliere al meglio la ragione per cui la diaconia esprime in modo così originario l'essenza del ministero diaconale e l'essenza della Chiesa. Il diacono è una figura di puro servizio. Egli rappresenta l'amore di Gesù Cristo verso tutti gli uomini in un modo per così dire pieno, non annacquato da altri compiti e quindi anche in maniera particolarmente credibile. Vi sono pertanto oggi compiti e funzioni dei diaconi che conducono molto in fretta nel cuore stesso della missione cristiana. Esso rappresenta anche la diaconia di ogni vescovo. Si potrebbe dire che la figura del diacono si colloca in quella sfera di mediazione con la realtà che consente al vescovo di poter focalizzare il suo impegno nel compito primario dell'evangelizzazione e della preghiera e che consente agli uomini nella Chiesa di poter portare all'altare di Dio per l'offerta piena la storia degli uomini, soprattutto quella storia nella quale maggiormente potrebbe esprimersi il contrasto, la contraddizione, l'opacità del mondo, che è appunto la storia dei poveri. Il diacono è dunque colui che richiama più da vicino il dovere di coloro che sono con lui nell'Ordine sacro. La fatica

del diacono di dover superare prima in sé la contraddizione lo rende esempio luminoso e convincente della spoliazione necessaria a chi vuole porsi al servizio del Vangelo e dei poveri. La grazia sacramentale ricevuta nell'ordinazione è la condizione di ministro ordinato e simultaneamente di uomo che vive le esperienze cosiddette "secolari" quali la famiglia, la professione e l'impegno sociale rendono il diacono particolarmente idoneo a rendere visibile il mistero dell'incarnazione soprattutto sulle frontiere dove si gioca il futuro dell'uomo e della società. I documenti della Santa Sede sul Diaconato (*Norme fondamentali, Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*) richiamano qualcosa di molto significativo che Giovanni Paolo II disse già nel 1993: *Un'esigenza particolarmente sentita dietro la decisione di restaurare il diaconato permanente era quella di una maggiore e più diretta presenza di sacri ministri in aree come la famiglia, il lavoro, la scuola, ecc, così come nelle varie strutture ecclesiali.*⁸

Per questo al diacono è più facile "uscire dal tempio" e diventare uomo della strada che va da Gerusalemme a Gerico, ovvero da Gerusalemme ad Emmaus, per farsi buon Samaritano, compagno di viaggio di ogni uomo. È questo un aspetto che va fortemente sottolineato per evitare che il diacono si chiuda nel recinto del sacro, si ripieghi in forme intimistico-devozionali esaurisca il suo servizio nel gruppo ristretto degli affini, ma al contrario si faccia ministro di una Chiesa che è chiamata – come amava ripetere Giovanni Paolo II – a trovare se stessa "fuori" di se stessa. La consapevolezza che i diaconi hanno che *sono nel mondo, ma non del mondo* non li sottrae certo dall'impegno concreto per la giustizia e la pace, per ricercare le cause vere e profonde delle discriminazioni. Allora, il ministero diaconale può illuminare di senso nuovo anche le attività della "città terrena", additando costantemente alla politica la sua dimensione di servizio per la rimozione delle cause di ingiustizia e la ricerca del bene comune. Purtroppo il terreno politico è il più esposto alle tentazioni disumanizzanti del potere e dell'avere.

Ma è proprio per questo che va ribadita la funzione *diaconale* dell'impegno pubblico, funzione che deve evidenziare il servizio all'uomo riguardo alcuni fondamentali valori.

⁸ Giovanni Paolo II, Udienza Generale del 6 ottobre 1993, citata nell'Introduzione alla Dichiarazione Congiunta dei due documenti della Santa Sede, *Norme fondamentali, Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*.

Elenco i principali:

- *Far rispettare la dignità di ogni persona umana*: l'osservanza dei diritti umani, delle condizioni minime per una vera vita di comunità è il primo servizio della carità politica.
- *Creare delle condizioni concrete che consentono a tutti la partecipazione attiva alla vita sociale*: ovunque vi sono persone o gruppi che non hanno *né voce né scelta*, là è violata la carità.
- *Servire soprattutto gli svantaggiati*: promuovere la partecipazione ai processi politici ed economici degli emarginati e di quanti sono in situazione di disagio.
- *Impegnarsi per una sempre più equa distribuzione delle risorse ed una possibilità di lavoro per tutti*.
- Infine esiste un rapporto inscindibile e vitale tra il *ministero diaconale* e la *pace*. La via del diaconato oggi ha la sua *cruna d'ago* nella diaconia della pace e dei poveri. Essendosi disarmati essi per primi, i diaconi sono chiamati a rendere "disarmate" anche le loro Chiese, *disarmate nella penitenza, nella conversione e nella carità condivisa, riconoscendo la via della pace che è la via della croce e dell'amore*.

5. IN UN CONTESTO PIÙ AMPIO

Sicuramente in questo tempo il diaconato ha visto consolidarsi un notevole consenso ecumenico.

Nella recente riflessione ecumenica sul diaconato ... il ministero dei diaconi è stato visto come quello di un intermediario, un ponte, un inviato il cui speciale ministero è portare il messaggio, il significato e i valori della liturgia, come un'espressione chiave del vangelo, nel cuore del mondo e, per lo stesso segno, portare i bisogni e le cure del mondo nel cuore del culto e della dimensione comunitaria della Chiesa. I diaconi sono stati visti come coloro che, radicati nell'insegnamento e nel culto del Corpo di Cristo, portano la buona notizia, come parola e sacramento e attraverso il servizio di carità, a quelli che Cristo è venuto a cercare e salvare.⁹

Questa splendida descrizione contenuta nel Rapporto al Sinodo Generale della Chiesa d'Inghilterra ci aiuta a comprendere che i diaconi sono, in realtà, segni per la Chiesa di tutto quello che la Chiesa dovrebbe fare. Proprio questa specificità del pane eucaristico e del pane della carità dovrebbe richiamare le chiese alla sofferente anti testimonianza della reciproca non accoglienza alla mensa eucaristica. Non solo, ma per aprire la strada verso la comune mensa eucaristica, le chiese dovrebbero

⁹ Rapporto al Sinodo Generale della Chiesa d'Inghilterra da parte di un Comitato di Lavoro della Camera dei Vescovi.

incamminarsi sulla strada del percorso diaconale: dall'Eucaristia ai bisogni e dai bisogni all'Eucaristia. Infatti mettendosi insieme nello spezzare il pane ai poveri troverebbero la forza di carità per affrontare, con coraggio e con speranza, la difficile strada del dialogo teologico che deve precedere lo scambio del pane alla mensa del Signore.

È ecumenico dunque il binomio diaconale "Eucaristia-carità"; ma è altrettanto ecumenico un altro binomio diaconale che nasce dalla Parola. Il diacono è infatti "annunziatore qualificato" dal momento che "aiuta il vescovo nell'annuncio della Parola" (S. Ignazio); nello stesso tempo il diacono è anche l'uomo che, fra gli uomini, "interpreta le attese" della Buona Novella. Come uomo del sacramento dell'Ordine dunque e come fratello immerso nella realtà mondana, il diacono presenta alle chiese già unite nel riconoscimento della Parola di Dio, due grandi esigenze della Parola che, sul piano ecumenico, fanno problema: la garanzia dell'autenticità della Parola attraverso un ministero apposito e insieme le attese di Buona Novella cui le Chiese possono veramente rispondere se unite nelle traduzioni, nella diffusione; soprattutto nel proporre la Parola di Dio come Buona Novella che risponda veramente ai bisogni dell'uomo.

Anche in questo campo, come si vede, realtà ormai acquisite nel cammino ecumenico, come le traduzioni interconfessionali, sono richiamate e riproposte dalla presenza diaconale.

Ma già la presenza diaconale nella sua storia è promessa ecumenica. È speranza ecumenica la missione del diacono; perché essa inizia nel Vangelo, fiorisce nei primi secoli della Chiesa ancora unita e riappare oggi con un nuovo sviluppo non solo nella Chiesa cattolica.

Non potremmo augurarci che, come il diaconato, tanti altri valori, nati nell'epoca degli Apostoli e dei Padri, tornino ad essere i valori di unità che si offrono poveri. Si tratta allora di scoprire e promuovere la dimensione ecumenica del diaconato.

Anche se nei testi ufficiali sull'ecumenismo non si trovano molte indicazioni sul ruolo che il diaconato può giocare nel dialogo ecumenico/interconfessionale, mi sembra interessante citare questo passaggio del *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle*

norme sull'ecumenismo circa la formazione dei futuri ministri ordinati: *tra i principali doveri di ogni futuro ministro ordinato c'è quello di formarsi una personalità che, per quanto possibile, sia all'altezza della sua missione di aiutare gli altri ad incontrare Cristo. In questa prospettiva, il candidato al ministero deve coltivare pienamente le qualità umane che rendono una persona accetta agli altri e credibile, vigilante sul proprio linguaggio e sulle proprie capacità di dialogo, per acquisire una attitudine autenticamente ecumenica.*¹⁰ Ciò è essenziale non solo per i vescovi e per i presbiteri ma anche per i diaconi, chiamati a servire la comunità dei fedeli.

Nel 1982, la Commissione *Fede e Ordine* del *Consiglio Mondiale delle Chiese* ha espresso questo punto in modo molto chiaro: *I diaconi rappresentano alla Chiesa la sua chiamata ad essere serva nel mondo:*¹¹ Per contro, più viviamo come Chiesa che serve, più dovremmo comprendere il diaconato e discernere le vocazioni diaconali.

Come ho detto precedentemente, poiché i diaconi hanno un ministero, pubblicamente espresso nella liturgia, ed anche, quasi sempre, una professione secolare ed una vita coniugale e familiare, i diaconi richiamano a tutti che la Chiesa ed il mondo si appartengono reciprocamente. Anche questo punto è stato bene espresso dalla *Commissione Fede e Ordine* del *Consiglio Mondiale delle Chiese* nel 1982:

Lottando in nome di Cristo per i numerosissimi bisogni della società e della gente, i diaconi esemplificano l'interdipendenza del culto e del servizio nella vita ecclesiale.

Finora, è stato prodotto un solo pronunciamento di accordo ecumenico sul tema del diaconato, ossia il cosiddetto *Rapporto di Hannover* della *Commissione Internazionale Anglicano-Luterana*, intitolato *Il Diaconato come Opportunità Ecumenica*.

Questo apprezzabile testo rafforza quanto appena detto:

L'integrazione del culto e del servizio rimane un impegno per i vari ministeri diaconali della Chiesa. Il ministero diaconale propriamente cerca non solo di mediare il servizio della chiesa a bisogni specifici, ma anche di farsi interprete di quei bisogni presso la Chiesa. Il ruolo "intermediario" del ministero diaconale, dunque, opera in entrambe le

¹⁰ Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani, *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (DE), Città del Vaticano, 25 marzo 1993, n. 70

¹¹ Commissione per la Fede e l'Ordine, Consiglio Mondiale delle Chiese, *Battesimo, Eucaristia e Ministero (Rapporto di Lima)*, Documento su Fede ed Ordine, n. 111 (Ginevra, Consiglio Mondiale delle Chiese, 1982).

direzioni: dalla Chiesa ai bisogni, alle speranze e alle preoccupazioni delle persone dentro e fuori di essa; e da questi bisogni, speranze e preoccupazioni alla Chiesa.

Formazione dottrinale e pratica non si dovrà limitare al periodo di formazione, ma esige dai ministri ordinati un continuo aggiornamento, dato che il movimento ecumenico è in evoluzione. Pertanto i diaconi, come gli altri ministri, devono essere sistematicamente informati sullo stato attuale del movimento ecumenico, così da poter inserire la dimensione ecumenica nella predicazione, nella catechesi, nella preghiera e nella vita cristiana in generale (cfr. DE, 91).

Infine un lavoro interessante diaconale per eccellenza può essere svolto in ambito pastorale dove si può parlare insieme e agire insieme. Non c'è davvero nessuna via per annunciare ai piccoli e ai disprezzati di questo mondo una Parola unanime che non sia inquinata da idee concorrenziali. La preghiera e la lettura della Bibbia insieme ai nostri fratelli cristiani è più che puro ecumenismo: è un'esperienza di unità vissuta che, se continua, farà cadere le barriere delle nostre ufficiali separazioni.

Dunque l'ecumenismo è oggi un importante ambito per il rinnovamento del diaconato.

Concludendo credo che bisogna aprirsi ad una dimensione nuova ed ulteriore di affidamento radicale a Cristo Risorto, Signore e Maestro di ogni diaconia, se vogliamo che il diaconato si riscopra in tutta la sua ricchezza e splenda nella Chiesa come icona luminosa del Cristo Servo.

I diaconi compiono questa specifica missione testimoniando a tutti che la carità di Cristo ha bisogno del "grembiule del servizio".

REFERENZE

CEI, *Orientamenti e norme del diaconato in Italia*, 1993, n. 10).

Commissione per la Fede e l'Ordine, Consiglio Mondiale delle Chiese, Battesimo, Eucaristia e Ministero (Rapporto di Lima), *Documento su Fede ed Ordine*, n. 111 (Ginevra, Consiglio Mondiale delle Chiese, 1982).

Congregazione per il Clero, *Direttorio*, Città del Vaticano, 1998, n. 43.

Giovanni Paolo II, Udienza Generale del 6 ottobre 1993, citata nell'Introduzione alla Dichiarazione Congiunta dei due documenti della Santa Sede, *Norme fondamentali, Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*.

MEDELLIN 68, *Pastorale d'insieme*, n. 10; Puebla 78, n. 641

Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani, Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo (DE), Città del Vaticano, 25 marzo 1993, n. 70